

6 IL CONFLITTO PER L'IDENTITÀ

84/85

Proprio l'obsolescenza del giornale all'indomani della sua pubblicazione [...] crea questa straordinaria cerimonia di massa: il quasi simultaneo consumo («immaginazione») del giornale-racconto. Sappiamo che una particolare edizione del mattino o della sera sarà irresistibilmente consumata tra un'ora precisa e un'altra, solo quel giorno e non quell'altro. È paradossale il significato di questa cerimonia di massa (Hegel osserva che i giornali servono all'uomo moderno come sostituto delle preghiere mattutine). È praticata in silente privatezza, al riparo del proprio cranio. Ogni partecipante al rito è comunque ben conscio che la cerimonia che sta praticando viene replicata da migliaia (o milioni) di altri, della cui esistenza è certo, ma della cui identità non ha la minima idea. Inoltre, tale cerimonia viene ripetuta incessantemente a intervalli giornalieri, o semigiornalieri, per tutto il calendario. Quale raffigurazione più vivida della secolare, storicamente cadenzata, comunità immaginaria? Allo stesso modo il lettore di giornale, che vede consumate dai suoi vicini di metropolitana, di casa o di barbiere, esatte repliche del proprio quotidiano, viene costantemente rassicurato che il mondo immaginato è visibilmente radicato nella vita di tutti i giorni.¹

Per più di tre anni – a partire dal 2000 e fino al marzo 2003 – abbiamo monitorato le edizioni internet dei due principali quotidiani del Friuli Venezia Giulia – Il Piccolo di Trieste e il Messaggero Veneto di Udine. A motivare tale attenzione dapprima era stato il tentativo di utilizzare anche tale fonti – in aggiun-

ta, tra l'altro, ai dati statistici, alla normativa e alla pubblicistica prodotta dagli enti amministrativi e alla documentazione frutto dell'operato dalle forze politiche e sociali – per cercare di ricostruire le rappresentazioni e gli strumenti utilizzati in ambito regionale per pensare e costruire il futuro e progettare politiche economiche. Questo ci aveva da subito costretto ad affrontare il nodo dell'identità e dell'uso della memoria storica e così, pur senza abbandonare la prima ipotesi di ricerca, la nostra attenzione – con maggiore consapevolezza e puntualità almeno a partire dalla fine del 2001 –, si era specificatamente rivolta anche a tali temi. I due giornali sono di proprietà del gruppo L'Espresso che, oltre al quotidiano nazionale "La Repubblica", pubblica un ormai considerevole numero di testate locali. Questo gruppo è riferibile all'area politica del centro sinistra e per questo abbiamo utilizzato le loro pagine solamente per cogliere gli eventi della cronaca locale e le opinioni degli attori di quegli eventi, cercando di isolarle per quanto possibile dalle opinioni della testata; cosa, questa, per altro possibile proprio attraverso l'utilizzazione della cronaca locale. Comunque, per completezza, non essendo editi altri quotidiani regionali riferibili all'area del centro destra, abbiamo effettuato anche alcuni sondaggi su quotidiani nazionali appartenenti a tale schieramento, come "La Padania", organo ufficiale della Lega Nord, anche in questo caso nella sua edizione internet, e sul mensile "Nuova Regione. Gorizia e Isontino", pubblicato a partire dall'anno scorso nel Goriziano, proprio al fine di supplire al vuoto del centro destra nel campo dell'editoria locale. Inoltre, ritenendola una buona finestra sugli umori della società, non abbiamo mancato di gettare un'occhiatina sui siti internet regionali che più si interessavano di tali questioni.

A conclusione di tale lavoro di raccolta dei dati, una volta che, in preparazione del Convegno di Londra, ci siamo trovati ad analizzare il materiale raccolto, abbiamo avuto la netta sensazione del perpetuarsi, e semmai dell'accentuarsi, anche in questi ultimi anni, della estrema confusione e mobilità della questione identitaria e del confliggere, accavallarsi e contrastarsi delle memorie. A questa prima sensazione tuttavia, subito si sovrappose la consapevolezza che, se la regione continuava ad esse-

re caratterizzata dall'estrema frammentazione delle memorie, eredità di quel passato che abbiamo velocemente riassunto, nello stesso tempo pareva essersi avviata una nuova forte competizione per la costruzione della identità e delle memorie, una competizione che per molti versi sembra voler imporre una cristallizzazione che nell'area, nonostante i tragici avvenimenti vissuti, non si era, per fortuna, ancora verificata. Insomma, ci è parso di trovarci di fronte, in Friuli Venezia Giulia, a tentativi di immaginazione, ma anche di invenzione, di una tradizione.

Ritorniamo dunque a seguire quanto accadeva a cavallo tra il 2002 e il 2003. Innanzitutto torniamo al ruolo dell'economia nella costruzione dell'identità. Non ci sono dubbi sul fatto che, come dimostra la convocazione degli Stati generali transfrontalieri, l'idea della "vocazione internazionale" della regione avesse ancora il suo peso, ma, come abbiamo detto, appariva sempre meno condivisa. I richiami a questa vocazione continuavano infatti a comparire nelle pubblicazioni ufficiali della Regione – e pure nelle sue politiche – e nelle pagine dei giornali che non avevano cessato di registrare iniziative imprenditoriali e progetti politici modellati su di essa². "La scommessa dell'Est", le alleanze politiche "per tutelare i comuni interessi" a Brussels, la cordata imprenditoriale "pronta a sbarcare a est", un "«centro estero» al servizio delle aziende", lo "sprint verso i mercati dell'Est" erano alcuni dei titoli degli articoli, scelti a caso, che testimoniavano il persistere dell'idea di un Est d'Europa quale occasione economica, mercato da sfruttare e partner, meglio se subordinato e affidabile, di un Friuli Venezia Giulia sostanzialmente portatore di un compito storico di modernizzazione verso il mondo della Mitteleuropa ex-comunista³. Tuttavia, al di là delle forze imprenditoriali direttamente impegnate in questi tentativi di espansione, ora questo linguaggio appariva generalmente condiviso – pur se con sfumature e toni assai diversi – dalle forze politiche del centro sinistra, mentre settori consistenti del centro destra non sembravano più riconoscersi in esso. Solitamente, senza che vi fosse un attacco complessivo "alla vocazione internazionale" di cui anzi veniva teoricamente ribadita la validità, in tale settore politico affiorava una continua critica

ad alcuni aspetti specifici di tale posizione e alla sua effettiva applicazione, mentre si ricorreva alla accentuazione di altri aspetti dell'identità. Soprattutto, vi era una sempre maggiore divaricazione tra il piano nazionale – e le persone che operavano su tale piano – e il piano locale, che appariva sempre meno interessato all'idioma internazionale. Questo, ad esempio, si palesava nel caso dell'adesione della Slovenia all'Unione Europea – adesione che, nonostante la politica estera del governo di centro destra guidato da Silvio Berlusconi, è stata assai contrastata a livello locale – o a Gorizia, quando la città è stata visitata da Romano Prodi.

Così se, tra la fine del 2002 e i primi mesi del 2003, Roberto Antonione – diventato, da presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, sottosegretario agli esteri nel governo Berlusconi e coordinatore di Forza Italia – si spendeva per difendere l'allargamento a est dell'Unione Europea, visto come prospettiva di sviluppo e crescita, a livello locale molti esponenti della sua stessa maggioranza si facevano portavoce delle paure, dei contrasti e delle tensioni che questo comportava. Contrarietà e timori che derivavano da un lato dalla questione – non ancora risolta – dei beni un tempo appartenuti agli esuli istriani e dalmati nelle odierne Slovenia e Croazia e dei risarcimenti che questi, attraverso le loro associazioni, rivendicavano. Dall'altro dalla paura – ne abbiamo già accennato – di possibili ripercussioni negative sull'economia di Trieste e Gorizia – ma pure del Friuli – dovute all'entrata della Slovenia nell'Unione. Questo sia a danno di specifiche categorie – come i doganieri e gli spedizionieri – e con una forte ricaduta in termini occupazionali, sia, più complessivamente, sull'intero sistema economico della regione, che non avrebbe più potuto sfruttare la sua posizione confinaria per ottenere politiche di sostegno e investimenti da parte dello Stato. Ad esempio, era del novembre del 2002, l'allarme lanciato da alcuni esponenti del centro destra – e smentito da molti del centro sinistra – di una possibile cancellazione del Fondo di rotazione per le iniziative economiche – fondo di sostegno dell'economia triestina istituito nel 1955 ed erogato dallo Stato italiano – proprio in seguito all'ingresso

della Slovenia nell'Unione Europea⁴.

Ovvio che in tale clima, nel marzo del 2003, l'arrivo a Gorizia di Romano Prodi, in qualità di presidente della Comunità europea e come sostenitore dell'allargamento a est dell'Unione, sia stato momento di aspre polemiche, riversatesi nuovamente sulle pagine dei giornali. In effetti, le polemiche erano iniziate mesi prima quando, in seguito a un'intervista in cui si era dichiarato favorevole all'ingresso della Slovenia, Prodi era stato accusato di voler "svendere l'anima goriziana" sostenendo un'unione tra Gorizia e Nova Gorica che avrebbe portato alla messa in discussione della identità italiana della città. Poi il confronto si era fatto più duro nei giorni immediatamente precedenti l'arrivo del Presidente, per continuare pure nei giorni successivi. Al di là della persona di Prodi e dei piccoli litigi che, vertenti sulle modalità della visita e sui presunti dispetti e scortesie scambiatesi vicendevolmente, divisero il ceto politico locale, la questione riguardava sempre il futuro di Gorizia e quello dei suoi rapporti con Nova Gorica nel nuovo scenario che si stava profilando. Se gli uomini e i partiti del centro sinistra evidenziavano i fattori positivi, la possibilità di sviluppo economico e la convenienza dell'integrazione, gli uomini e i partiti del centro destra mettevano l'accento sulle difficoltà e i pericoli: quelli economici, ma soprattutto quelli che, a parer loro, avrebbe corso, appunto, l'identità italiana di Gorizia qualora si fosse arrivati alla formazione di "un'unica indistinta città plurilingue e multinazionale"⁵.

E forse, proprio nelle difficoltà vissute dalle rappresentazioni dell'identità della regione basate sull'idioma dell'economia stanno parte delle ragioni delle difficoltà che, al momento della preparazione delle liste per il rinnovo del consiglio regionale nella primavera del 2003, hanno vissuto quei rappresentanti del centro destra che più su di esse avevano basato le proprie fortune politiche. In effetti, la scelta del candidato alla presidenza della Regione, giunta al termine di un'estenuante e tormentata trattativa condotta sia a livello locale, sia, e soprattutto, a livello nazionale, ha provocato profonde lacerazioni nella Casa della libertà e in Forza Italia. Se Roberto Antonione – che tra l'altro nell'ottobre del 2002, quando da poco ricopriva la carica di sottosegre-

tario agli esteri nel governo Berlusconi, fu protagonista di un duro scontro con Umberto Bossi, segretario della Lega Nord, proprio sulle questioni inerenti l'allargamento a Est dell'Unione Europea, allargamento difeso dal primo e osteggiato dal secondo – è parso trovarsi in un momento di difficoltà politica, Renzo Tondo, presidente della Regione in carica, ha visto affossare la sua ricandidatura a vantaggio di Alessandra Guerra, della Lega Nord, poi sconfitta da Riccardo Illy⁶.

Per altro, a indebolire la “vocazione internazionale” avevano senz'altro contribuito le debolezze dell'economia reale. L'espansionismo del capitale austriaco e tedesco, i problemi connessi alla delocalizzazione delle imprese, il rarefarsi dei nessi tra alcune delle maggiori imprese del Friuli Venezia Giulia e il territorio regionale, le difficoltà incontrate nell'espansione verso est in mercati competitivi con molti protagonisti, le mancanze strutturali del sistema e la sua limitata “massa d'urto” e i crescenti timori per la concorrenza delle imprese dei paesi dell'Europa dell'est erano – lo abbiamo già scritto – tra gli ingredienti di tali debolezze che si esemplificano nella perdita, da parte degli imprenditori regionali, del controllo sul sistema bancario – l'acquisto della Banca del Friuli da parte del Credito Romagnolo e della Banca Popolare Udinese da parte della Banca Popolare Vicentina – e sui giornali locali – ricordiamo che oltre a Il Piccolo, appunto, pure il Messaggero Veneto è passato sotto il controllo del gruppo editoriale “l'Espresso”⁷.

Così, con sempre maggior forza, più che i possibili guadagni, venivano sottolineati i rischi connessi alla presenza dell'est e della nuova connotazione che questo stava assumendo: la crisi delle economie confinarie e la fine della specialità della regione – come abbiamo visto – ma anche l'espansionismo e la forza delle imprese della Mitteleuropa e, soprattutto, di quelle della ex-Jugoslavia, capaci di impensierire la posizione delle aziende regionali. In quest'ottica poteva accadere che quando una società italo-slovena, ma la cui maggioranza era nelle mani del Porto di Capodistria, si era candidata alla gestione del Molo Settimo, uno dei più importanti terminal commerciali del porto di Trieste, un ampio settore del centro destra si sia opposto non tanto per

i contenuti economici dell'offerta, quanto denunciando il pericolo di un'invasione "imperialista" da parte della Slovenia⁸. In tal modo, l'identità dell'altro non era più quella del partner, ma diventava quella del concorrente, anche un po' sleale e poco fidato.

Tutto questo aveva ricadute anche sulle ipotesi di cooperazione transfrontaliera e della formazione della macroregione, che a loro volta andavano perdendo di rilevanza e rischiavano di trasformarsi in un reciproco strumentale sostegno da parte di alcune élite locali, nella comunanza di posizioni ideologiche, alla propria egemonia nella propria area di competenza, in base al motto – sempre più diffuso – : "ognuno comandi a casa propria".

Nell'agosto 2002 la nazionale italiana di calcio ha incontrato quella slovena in un incontro amichevole con sede a Trieste. Un gruppo di tifosi sloveni, appartenenti alle frange violente del tifo calcistico, dopo aver compiuto violenze già in territorio sloveno, ha causato disordini nel corso della partita scandendo cori anti-italiani e esibendo striscioni del medesimo tenore tra i quali uno inneggiante al IX Corpus – "IX corpus is back" –, l'armata titina che nelle fasi conclusive della seconda guerra mondiale aveva occupato Trieste. Nel corso della partita il già ricordato Roberto Menia, vicesindaco e assessore alla cultura di Trieste, – ricostruiamo l'episodio utilizzando le sue dichiarazioni fatte ai giornali – di fronte al rifiuto della polizia di intervenire per rimuovere lo striscione in quanto questo avrebbe potuto far degenerare la situazione, si è recato di persona sotto la curva slovena per togliere lo striscione e a quel punto i tifosi sloveni hanno divelto la cancellata che divideva gli spalti dal terreno di gioco causando la reazione della polizia. Gli scontri sono continuati poi fuori dello stadio, sia tra opposte fazioni interne alla tifoseria slovena, sia tra italiani e sloveni, ed anche al di là del confine, dove, una volta rientrati in Slovenia i tifosi hanno assaltato una stazione di servizio. Dal punto di vista dell'ordine pubblico il bilancio non è stato comunque gravissimo: sei arresti, tre feriti lievi, qualche intervento molto duro delle forze dell'ordine e danni materiali per alcune migliaia di euro.

Quello che stupisce non sono tanto tali fatti – c'era chi già in precedenza aveva proposto di giocare la partita altrove –, quan-

to la reazione delle forze politiche in uno Stato, come l'Italia, dove la violenza negli stadi è in continuo aumento – è stato recentemente varato un decreto legge che inasprisce le pene e aumenta i poteri delle forze dell'ordine al fine di contenerla – e, purtroppo, dà vita a episodi molto più gravi e in una città, come Trieste, da tempo costretta a convivere con frange di tifosi violente, già protagoniste in questo senso anche quando la Triestina militava nelle serie minori – ad esempio, una partita definita ad alta tensione è quella che oppone tale squadra con il Livorno –. In effetti, se per quanto riguarda i casi nostrani la lettura predominante è quella di additare come protagonisti della violenza strati marginali e devianti delle tifoserie, questa volta la reazione è stata ben diversa. I commenti di alcuni tra i membri della giunta di centro destra al governo della città, infatti, senza esitazione equiparavano quel manipolo di tifosi – che tra l'altro, come appariva nel corso del processo subito per direttissima da parte degli arrestati, rientravano tranquillamente nel modello tipo degli ultras marginali e ubriachi – con l'intera nazione slovena. A meno di due anni dall'entrata della Slovenia nell'Unione Europea, tale episodio, era sufficiente per spingere alcuni esponenti, per altro moderati, della giunta a dichiarare che l'accaduto metteva in luce “un problema di democrazia” vissuto dalla Slovenia che non poteva certo, secondo il loro parere, diventare democratica in dieci anni dopo cinquant'anni di comunismo e a far crescere la preoccupazione, anche in chi “cerca la conciliazione”, per simili “forme di intolleranza” in “una nazione giovane”. Si avevano anche dichiarazioni molto più dure: “si tolga la maschera chi ha troppo frettolosamente parlato di riconciliazione”; “al primo esame d'Europa in un paese occidentale [...] vengono bocciati e rimandati a casa loro. Forse ci vorrà ancora qualche generazione”; hanno dimostrato “chi sono e soprattutto cosa è stato per la Venezia Giulia e l'Istria questo lungo dopoguerra” e infine la richiesta di scuse in sede diplomatica. Commenti che acquistavano, poi, un ulteriore peso se si tiene conto che chi li ha espressi apparteneva a quella parte politica che quattro mesi prima, in aprile, aveva organizzato gli Stati generali transfrontalieri per cercare forme di cooperazione, in

vista della macroregione e della sempre presente devoluzione, anche con la Slovenia. Quello stesso giorno, a caldo, uno delle più note firme giornalistiche del Nord-Est, Giorgio Lago, da sempre impegnato sui temi del federalismo, scendeva in campo dalle colonne de *Il Piccolo*, per difendere il lavoro, di oltre un quarto di secolo, fatto per aprire le frontiere nell'ottica della comunità di Alpe Adria, ma adesso minacciato dai fatti di quella serata⁹.

Tali contraddizioni, nell'uso delle memorie e delle rappresentazioni, per altro non possono essere spiegate solamente con il ricorso alle debolezze dell'economia. A queste, infatti, bisogna sommare la frammentazione presente nell'area e, soprattutto, le incapacità della classe dirigente locale nel governare la difficile fase.

Riguardo a questo, il punto di partenza che ci può consentire di dar conto del nostro pensiero è la descrizione della dinamica dei rapporti tra le aree – Friuli, Gorizia, Trieste e Pordenone – che compongono la regione così come appariva in quei momenti.

Di fronte alle difficoltà economiche e amministrative e al restringersi delle risorse disponibili la risposta delle forze politiche che componevano la maggioranza di centro-destra fu quella di accentuare le divisioni e le rivalità. Queste, basate sulle memorie separate, erano utilizzate come strumento centrale per la definizione delle economie regionali, per la distribuzione e l'utilizzazione delle risorse, per la costruzione del consenso a ipotesi di sviluppo economico e, non ultimo, per progettare e fondare carriere personali come risultava evidente a chi avesse affrontato anche una svogliata e casuale lettura dei quotidiani locali o a chi distrattamente si fosse trovato a passare lo sguardo sui graffiti di corridoi e bagni di Università o stazioni ferroviarie.

"Trieste si lamenta dei pochi finanziamenti a disposizione, che prendono la strada di Udine"; "Sbilanciamento [nei finanziamenti] a favore dell'area giuliana"; "Ennesimo sopruso della componente friulana maggioritaria in Regione, le cui leggi finanziarie, a dispetto dell'apporto che Trieste dà al gettito fiscale raccolto dallo Stato in Friuli – Venezia Giulia, penalizzano sempre il capoluogo"; "Siamo quattro gatti che bevono il latte dallo stesso piattino: tre sono forti e prepotenti, mentre uno che si chiama Trieste è deboluccio. O gli mettiamo un piatto suo, oppure bisogna ogni volta sbaruffarsi"; "Non vogliamo innescare guer-

re di religione tra imprese triestine e friulane”; “In Consiglio regionale siedono 13 consiglieri triestini e 47 non triestini”; “Udine preme per un referendum consultivo sull’invenzione di un’Assemblea delle provincie friulane che emargini Trieste”; “Un referendum consultivo per la riarticolazione della Regione (Friuli «storico» da una parte e Trieste «area metropolitana» dall’altra)”; “Chi ama Trieste non può regalare Gorizia al Friuli”; “Questa Regione ci mortifica e la città deve pretendere la sua autonomia. Da subito”; “In odio al predominio politico friulano”; “Vogliamo dipendere da Roma non da Udine”; “Provate a chiedere a un monfalconese se si ritiene un friulano”¹⁰.

Abbiamo scelto questi titoli e queste dichiarazioni a caso, tra molte altre, ma l’accumulo di esempi, per quanto significativi, non aggiunge nulla alla nostra analisi.

In ogni caso, se dal punto di vista economico tali ipotesi di divisione rivelavano tutta la loro inefficacia in una regione di solo 1.200.000 abitanti e il cui problema era – ed è – semmai quello di “fare sistema” per dotarsi di quella “massa d’urto” necessaria per competere sui mercati internazionali – si pensi che c’è chi propone per Trieste un’area metropolitana autonoma, quando questa avrebbe poco più di 200.000 abitanti –, risultavano efficaci nella competizione per la conquista dell’egemonia a livello locale¹¹. Per tale scopo venivano quindi mobilitate le identità e le memorie coll’obiettivo sia di creare entità coese, sia di costruire barriere in grado di bloccare le concorrenze – culturali, economiche, ma anche personali – esterne. Così, da un lato la costruzione della identità dell’altro – di chiunque esso fosse e quindi anche delle popolazioni dell’Europa dell’Est – doveva assumere connotati minacciosi, tali da consentire a livello locale risposte difensive; dall’altro, proprio perché tale processo era conflittuale, provocava una iper-enfatizzazione di tali temi, come testimonia la costante presenza sui quotidiani locali di articoli dedicati alle memorie del passato. La questione identitaria era presente in ogni tematica che si affrontava nell’arena politica regionale e continuamente proposta al pubblico dei giornali e al corpo degli elettori, attraverso ripetuti atti simbolici che si facevano frenetici in occasioni di eventi particolarmente importanti come, appunto, le festività o la venuta delle massime autorità

politiche italiane o europee. Una competizione che si svolgeva secondo la tipologia tipica dei processi di "immaginazione" di una tradizione e di cui abbiamo già indicato alcuni elementi fondamentali: i monumenti, i luoghi della memoria, l'intitolazione di vie e piazze, la rilettura, e l'invenzione, del passato, l'associazionismo, il folklore, le bandiere, per citarne alcuni.

Inoltre una competizione in cui stava acquistando un peso sempre maggiore la questione linguistica: in Friuli l'affermazione della dignità del friulano – nell'insegnamento scolastico, nella toponomastica, nei programmi radio e televisivi, nei rapporti con l'amministrazione pubblica – di fronte all'italiano; a Gorizia e a Trieste la difesa della lingua italiana – e con essa dell'italianità delle due città – da quella slovena – e con essa dalle supposte mire di slavizzare le due città.

Questo perché è su tale tema che non solo le diverse tradizioni di cui i partiti del centro destra sono portatori hanno rischiato di rivelarsi inconciliabili, ma pure perché è su di esso che le diverse politiche sostenute negli anni passati e il riconoscimento delle richieste federaliste e autonomiste hanno avuto le conseguenze più durature e rilevanti, anche attraverso la produzione di un significativo gruppo di leggi in materia in un rapporto tra intenti ed effetti non sempre chiaro. Infatti, nel corso degli anni '90 e pure per effetto degli stimoli provenienti dall'Unione Europea, l'emergere dei movimenti federalisti e autonomisti ha coinciso con l'emanazione di norme volte alla tutela e alla valorizzazione delle minoranze e delle loro lingue e associazioni. In questo contesto la tutela della minoranza slovena presente in Friuli Venezia Giulia si è svincolata dagli accordi internazionali.

Se già alcune leggi regionali erano intervenute in questo campo – la n° 46 del 1991 per la minoranza slovena, la n° 15 per la lingua e la cultura friulana e la n° 4 del 1999 per le comunità germanofone – è con la legge 482 della Repubblica italiana del dicembre 1999 "per la tutela delle minoranze linguistiche storiche" che muta radicalmente il quadro normativo. Tale legge, infatti, tutela il "diritto al nome e al cognome nella lingua della propria comunità [...] ed anche all'eventuale ripristino nella

forma originaria", "l'uso della toponomastica in lingua minoritaria" e la conservazione e la valorizzazione delle lingue minoritarie individuando tre principali obiettivi: l'uso delle lingue minoritarie nelle scuole, dalla materna alle secondarie di primo grado ed anche, in forme specifiche, nelle Università; l'introduzione delle lingue minoritarie nei rapporti tra pubblica Amministrazione e cittadino e interventi di sostegno per l'utilizzo delle lingue minoritarie nei mezzi di comunicazione di massa (televisione, radio e carta stampata). Le "minoranze linguistiche storiche" individuate in Friuli Venezia Giulia sono quelle friulana, slovena e tedesca. Tuttavia, se in precedenza il comune obiettivo poteva aver almeno parzialmente avvicinato le diverse minoranze, l'emanazione della legge 482, anche in seguito al riposizionamento delle forze autonomiste e in particolare della Lega Nord che – come abbiamo accennato – sempre più si è caratterizzata per i suoi toni antieuropeisti e di chiusura rispetto alle società e alle economie "estere", diede vita a una forte competizione per l'accesso alle tutele previste¹².

Ad esempio quando, il 17 aprile 2002, in attuazione della legge 482 il comune di Gorizia approvò l'apertura di uno "sportello linguistico" per comunicare in friulano con i cittadini e l'acquisto di un software da utilizzarsi per il rilascio dei documenti in friulano, subito – erano passate poche ore dall'approvazione – i rappresentanti della comunità slovena si recarono dal Sindaco per rivendicare analoghi diritti, ricevendo come risposta – secondo Il Piccolo – l'illustrazione dell'iter burocratico previsto dalla legge. Ancora, la legge regionale 27 del novembre 2001 a firma di Renzo Tondo che "contiene disposizioni per l'adozione, l'uso e l'esposizione della bandiera regionale", regola anche l'esposizione, "accanto alle bandiera italiana, europea e regionale", di "quella della comunità di riferimento" dei diversi gruppi linguistici. Il pericolo che questo potesse far sì che sul municipio di Trieste venisse esposta pure la bandiera slovena provocò la polemica reazione di Gianfranco Gambassini, esponente della Lista per Trieste nonché consigliere regionale per molti anni, che tra l'altro dichiarò: "mi vergogno per i miei colleghi consiglieri regionali che hanno approvato il testo probabil-

mente senza capire e rendersi conto delle sue conseguenze”¹³.

Tuttavia, la legge 482 non è rimasta a lungo al centro dello scontro politico poiché in questo il suo posto è stato presto occupato dalla legge 38 della Repubblica italiana del febbraio 2001 volta alla “tutela della minoranza linguistica slovena della Regione Friuli–Venezia Giulia”. Tale legge sostanzialmente garantisce le stesse tutele previste nella 482, cui però aggiunge anche la difesa dalle intolleranze e violenze, la salvaguardia del patrimonio storico e artistico della minoranza e il sostegno alle attività culturali, sportive, scientifiche e ricreative¹⁴. A spiegare, quindi, l'estrema rilevanza assunta dalla legge 38 nell'arena politica regionale non sono tanto le differenze normative esistenti tra questa e la 482, bensì altri fattori. Da un lato il fatto che questa è uno strumento specifico di tutela per una specifica minoranza che in tal modo assume, agli occhi dei concorrenti, uno *status* privilegiato e inoltre che, proprio per tale ragione, la 38 limita – rispetto alla 482 – le possibilità di scelta e di manovra godute dalle forze locali¹⁵. Bisogna, infatti, ricordare che la minoranza slovena, pur presente in molti comuni, è maggioranza in un numero limitato di essi¹⁶. Dall'altro contribuiscono a tale esito i meccanismi stessi stabiliti per la sua applicazione. Essa infatti prevede l'istituzione di un “Comitato istituzionale paritetico per i problemi della minoranza slovena” che deve delimitare il “territorio in cui la minoranza è tradizionalmente presente” e quindi il territorio in cui la 38 deve essere applicata. Ovviamente, così, la competizione si è incentrata sulla nomina del Comitato – sui tempi in cui dar vita a tale organismo e sulla scelta dei componenti – e sulle decisioni di questo – in quali comuni o frazioni applicare la legge –, quale momento determinante per l'espressione della società locale e la definizione dei suoi equilibri interni¹⁷. Una competizione, inoltre, che sembra ricordare quanto già successo in Venezia Giulia nel corso dell'Ottocento, quando l'esclusione – o viceversa l'inclusione – dell'uso di una lingua in una certa area significava la cancellazione – o viceversa l'affermazione – delle pretese territoriali su quella zona.

Ad esempio, nel Carso triestino il confronto vertente sul rila-

scio delle carte d'identità – se bilingui o anche in solo italiano – che ha portato alla minaccia di commissariamento di tre comuni o, ad Aurisina, la denuncia e il conseguente processo terminato con una assoluzione, contro due commercianti colpevoli di aver esposto insegne in italiano e in sloveno di uguale grandezza quando un Regio decreto del 1940 imponeva che quelle in italiano fossero di dimensioni maggiori. A Trieste, nel settembre 2002, accese polemiche hanno accompagnato l'inaugurazione di un asilo nido, situato in una zona pure abitata dalla minoranza di lingua slovena, in cui il Comune aveva assunto solamente insegnanti di lingua italiana e inoltre, soprattutto, vi sono stati numerosi tentativi di impedire l'uso dello sloveno nello spazio cerimoniale cittadino¹⁸.

Nel novembre 2002, la posa, in stazione centrale, di una lapide in ricordo dei campi di concentramento nazisti, si concluse nelle polemiche perché invece di essere scritta in sette lingue – le lingue della Risiera di San Sabba, il campo di concentramento nazista: italiano, inglese, tedesco, francese, sloveno, serbo-croato ed ebraico –, come previsto nel progetto iniziale, era scritta solo in italiano¹⁹. Nel gennaio 2003, in un contesto già teso per le contrapposizioni e le divisioni sorte tra le forze politiche e sociali nell'affrontare la delicata questione dell'applicazione della legge 38 anche nelle zone centrali della città, si innescò un ulteriore scontro per la definizione delle modalità della cerimonia prevista alla Risiera per il 27 gennaio, "La giornata della memoria" istituita dal Parlamento italiano con la legge 211 del 2000 "in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati politici italiani nei campi nazisti"²⁰. Il nodo principale del contendere era la richiesta della pari dignità della lingua slovena nella cerimonia, e cioè la traduzione in sloveno del discorso che il sindaco Dipiazza, appartenente a Forza Italia e a capo di una giunta di centro destra, avrebbe tenuto in Risiera. Tale richiesta, avanzata dalle associazioni slovene, dalla comunità ebraica e, tra gli altri, dalle associazioni di deportati e partigiani, aveva incontrato la sostanziale opposizione di Roberto Menia. Menia non aveva coinvolto nella preparazione della giornata il Comitato per la difesa dei valori della resi-

stenza e delle istituzioni democratiche e non si era dimostrato particolarmente disponibile nei confronti degli altri suoi interlocutori. Aveva infatti fatto sapere che non vi sarebbero stati discorsi in sloveno, mentre i riti religiosi sarebbero stati officiati in più lingue, nella Risiera avrebbe parlato solo il Sindaco e in italiano e, al più, sarebbero stati a disposizione del pubblico copie dell'intervento scritte anche in sloveno. Pure la targa, che in apertura delle celebrazioni doveva essere collocata sulla facciata di un ex prigioniero nazista, sarebbe stata scritta solo in italiano. Il 27, invece, nel corso della cerimonia Dipiazza fece seguire al suo discorso un'immediata traduzione in sloveno, spiazzando tutti, sia i suoi alleati, sia gli oppositori. Però, se questi ultimi furono pienamente soddisfatti della decisione del Sindaco, tra le fila degli alleati Alleanza Nazionale, e soprattutto Menia, si scagliarono contro Dipiazza con ferocissimi critiche che, secondo i giornali locali, sfiorarono l'insulto personale. A motivare le accuse non era tanto il contenuto dell'intervento, quanto la traduzione che veniva percepita come una "istituzionalizzazione del bilinguismo", per di più "in un momento grave per la tutela degli interessi nazionali"; il momento era reso grave, naturalmente, dalle richieste di applicazione della legge 38 nei centri urbani di Gorizia e Trieste. La spaccatura si ripercosse anche all'interno della giunta comunale, messa in difficoltà dall'autosospensione degli assessori di Alleanza nazionale, e la crisi rientrò solo alcuni giorni dopo, il 5 febbraio, grazie all'intervento delle più alte cariche nazionali dei partiti cui appartenevano Dipiazza e Menia e ad un incontro svoltosi a Roma tra i due, sempre con la partecipazione dei vertici di quei partiti²¹.

Intanto, tra gli ultimi mesi del 2002 e i primi del 2003, pure a Gorizia, dove da poco tempo una giunta di centrosinistra era succeduta ad una di centrodestra, la scena politica cittadina era dominata da un aspro confronto sulle questioni sollevate dalle leggi tutela. Qui, dove a lungo in alcuni settori della popolazione di lingua italiana si era ignorata l'esistenza della vicina città in territorio sloveno – Nova Gorica – si stava profilando l'attuazione del "trilinguismo": italiano, friulano e sloveno. Al centro del confronto non erano, però, le norme di tutela della lingua friula-

na, ma solo quelle della lingua slovena e la legge 38 e soprattutto l'individuazione dell'area in cui la 38 doveva essere applicata: se in tutta la città – questa era la posizione del centrosinistra – o solo nei quartieri dove la minoranza slovena era la maggioranza – come chiedeva il centrodestra. I temi utilizzati nel dibattito, però, sembrano suggerire che questi diversi punti di vista riflettessero opposte convinzioni sull'intera legge. Il centrosinistra ne condivideva sostanzialmente l'impianto, sia perché espressione di valori ritenuti positivi e capaci di facilitare la convivenza e il rispetto dei diritti di tutti all'interno della città e del territorio comunale, sia perché utile all'istaurazione di un buon rapporto di vicinato con Nova Gorica e con la Slovenia e quindi funzionale all'idea dei legami con l'est come occasione di sviluppo da non perdere. Inoltre ne sminuiva la portata e le ripercussioni sulla vita della città, sottolineando come questa avrebbe tutelato la minoranza senza ledere i diritti degli altri, né mutarne le condizioni e le abitudini della vita quotidiana. Da parte sua il centrodestra, pur nelle diverse posizioni espresse dai partiti che lo compongono, complessivamente giudicava negativamente la legge. Da un lato la riteneva inutile ai fini di una pacifica convivenza tra i diversi gruppi linguistici, poiché a suo parere i diritti di tutti erano di fatto già garantiti prima della sua emanazione. Dall'altro ne amplificava gli effetti dannosi: avrebbe provocato un aumento delle tensioni e degli odi poiché legittimava pretese assurde e squilibrava la ripartizione delle risorse a vantaggio di pochi, avrebbe leso in maniera irreparabile i diritti del gruppo italiano e avrebbe sottomesso Gorizia agli interessi economici sloveni. Da qui i tentativi di rallentare e ostacolare per quanto possibile l'applicazione della legge ed anche la durezza delle parole usate. Le accuse, mosse di fronte alle proposte del centro sinistra, erano quelle di voler "slavizzare la città", di stravolgere il senso di appartenenza di Gorizia all'Italia e di umiliarne l'identità culturale, di rendere la maggioranza di lingua italiana una minoranza, di dirottare le risorse economiche e occupazionali a vantaggio di pochi sloveni, di voler procedere ad assunzioni a senso unico di modo che "in una generazione o poco più la maggioranza dei dipendenti pubblici sarà di lingua slovena", di

consentire l'annessione politica ed economica della città da parte di Nova Gorica. In questo clima molto aspro, poi è stata avanzata la richiesta di indire un referendum abrogativo della legge 38 e si è nuovamente fatto appello allo strumento del censimento – e quindi alla elaborazione/imposizione di criteri di selezione – per determinare l'identità dominante e, in conseguenza, modellare poi gli aspetti socio-culturali dell'area²².

Il predominio linguistico si legava, naturalmente, all'uso, non tanto della storia – e dei lavori degli storici professionisti che sono stati, per lo più, ignorati nel dibattito politico corrente – quanto ai miti del passato per dimostrare come tale predominio fosse iscritto nella natura. Per altro, anche in questo aspetto, l'elemento che consentiva la tenuta identitaria del centro-destra pareva essere la connotazione dell'identità dell'altro come nemico. Oltre a ricercare gli elementi che provavano l'essere l'italianità, o la friulanità, il dato fondatore e caratterizzante la civiltà della Venezia Giulia e del Friuli, infatti, si cercava di sminuire il ruolo che in questo avevano avuto gli altri gruppi etnici e si utilizzavano le memorie in modo conflittuale. A Trieste, dove gran parte dell'identità è costruita sulle memorie della Seconda guerra mondiale e sull'esodo degli italiani dall'Istria, Roberto Menia ha recentemente innescato una rovente polemica equiparando quattro antifascisti sloveni fucilati dal tribunale speciale italiano nel 1930 ai terroristi delle Brigate Rosse²³. A lungo, invece, la Prima Guerra Mondiale, che sul fronte orientale ha provocato immani tragedie, è stata al centro di un progetto culturale proposto allo scopo di far crescere una cultura della comprensione e della tolleranza ed utilizzata all'interno del dibattito politico e culturale per rinsaldare i legami con Slovenia, Austria e Ungheria. Recentemente, però, sulle pagine di Nuova Regione si è fatto ricorso ad esse sottolineando attriti tra italiani e sloveni, e sopraffazioni compiute da questi nel 1918, a guerra naturalmente finita. Questo – citiamo – non per voler “rinfocolare vecchie rivalità o alzare antistorici steccati”, ma solo per “ricordare che la vocazione dei capi politici sloveni alla conquista del capoluogo [Gorizia], *con ogni mezzo reso possibile dalle circostanze*, [il corsivo nel testo] ha radici antiche e prescinde completamente

dai torti che la comunità slovena ha subito durante il fascismo”²⁴.

In Friuli, l'oscillante identità autonomista della Lega Nord ha a sua volta enfatizzato gli aspetti anti-europei e le posizioni di difesa di fronte al supposto pericolo rappresentato dalla concorrenza dei paesi dell'est, assumendo il ruolo di paladino della cristianità di fronte alla minaccia che ad essa muovono extracomunitari e comunisti. Questa nuova svolta identitaria, giocata tutta in chiave anti-straniero, si è per esempio concretizzata in forti attacchi alle fedi islamica e nella proposta di nominare patrono d'Europa Marco d'Aviano, un frate cappuccino consigliere dell'imperatore Leopoldo I e protagonista nel XVII secolo della guerra contro i Turchi, canonizzato nel 2003 da papa Wojtyła; una figura in grado di – citiamo – “far emergere [...] il mai sopito terrore dei turchi” e, quindi di un Islam che nei Balcani sfuma in modo indistinto. In tal modo la Lega Nord ha cercato di sostituirsi alla gerarchia ecclesiastica come difensore della fede e questo potrebbe rivelarsi molto importante a livello identitario perché in questa regione anche la Chiesa è portatrice di diverse tradizioni. Se in Friuli è stata un elemento determinante nella costruzione della identità autonoma e specifica dell'area, nel Goriziano e in Trieste ha uno storico rapporto con la minoranza slovena che nel XIX secolo l'ha pure portata ad avere frizioni con il gruppo italiano²⁵.

In questo contesto, come aveva indicato Corgnoli agli Stati generali, Aquileia è diventata un elemento centrale nella costruzione della rappresentazione di sé, anche se di essa la Chiesa non ha il monopolio. Infatti, se le élite locali del centrodestra appaiono soprattutto interessate all'egemonia nella propria area di competenza, non vi è dubbio che – come hanno dimostrato i conflitti che hanno preceduto la preparazione delle liste in vista della tornata elettorale di giugno 2003 – vi sia una concorrenza per il predominio sull'intera regione, e sulle risorse amministrative che questo consente, e che quindi sia per tutti importante o imporre la condivisione della propria identità o elaborarne una condivisibile a tutti. Riguardo quest'ultima possibilità proprio Aquileia sembra aver attirato le mire di molti, mire che il preteso ruolo di difensore della cristianità possono rafforzare: la Regione

Friuli Venezia Giulia ha recentemente adottato come bandiera ufficiale la bandiera del patriarcato di Aquileia – un’aquila dorata in campo blu –, che molti vorrebbero in contrapposizione al tricolore della bandiera italiana, e Aquileia e la sua storia hanno affiancato i celti nei progetti culturali e nelle operazioni della riscoperta delle radici²⁶.

A complicare ulteriormente la situazione un’ultima nota. Nel mandamento monfalconese si parla il Bisiaco – una parlata di tipo veneto che attualmente non gode di alcuna tutela e che alcuni fanno discendere dall’antico latino di Aquileia. I Bisiachi non hanno mai utilizzato la propria eventuale “riscoperta” a fini politici e territoriali, se non in qualche sporadico e timido tentativo. Nello Statuto del Consorzio culturale del Monfalconese c’è un articolo che individua nella valorizzazione del bisiaco uno degli obiettivi che il Consorzio si propone e, ancora nel 1978, l’uscita del primo numero della rivista “Il territorio” era annunciata da un manifesto su cui si poteva leggere: “è in edicola il “quaderno della Bisiacaria di studi e note d’intervento culturale [...] Entri in ogni famiglia questo contributo alla conoscenza e alla riappropriazione della specificità comunitaria Bisiaca”. Ma il riferimento, anche se formulato in formula ambigua, era piuttosto alla peculiarità politica del Territorio, area “rossa” dalla fine della guerra in cui si stavano sperimentando forme di aggregazione e di amministrazione consorziata in netto contrasto con quanto accadeva nel resto della provincia e in regione. Tuttavia recentemente l’Associazione culturale bisiaca è stata riconosciuta a livello regionale e questo apre la porta al riconoscimento ufficiale anche delle parlate di tipo veneto²⁷.

1 Anderson, *Comunità*, cit., pp. 50 – 51.

2 Per quanto riguarda le pubblicazioni ufficiali ci limitiamo a rimandare, per esempio, a “Consiglio informa. Rivista periodica del Consiglio regionale della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia”, 2, 2002.

3 Si vedano gli articoli de Il Piccolo del 27 aprile 2002, “*Gandalf e l’Est, bella scommessa*” e “*Friuli – Venezia Giulia e Istria insieme a Bruxelles*”, del 30 aprile 2002, “*Camera di commercio: un «centro estero al servizio delle aziende»*” e “*Coop friulvenete alla conquista dell’Est*”, del 1 maggio 2002.

"Lanciato uno sprint verso i mercati dell'Est. Paoletti candida la città sede di un gruppo di lavoro del Tavolo dei Balcani" e 4 maggio 2002, *"Antonione agli industriali: «chiedete e avrete»"*; ma gli esempi potrebbero essere tranquillamente moltiplicati.

4 Il Piccolo, *"Oltranzisti i giovani esuli: «i beni vanno restituiti»"*, 3 settembre 2002, *"Antonione: rispetto gli esuli ma sulla Slovenia nell'Ue dobbiamo guardare avanti"*, 4 settembre 2002, *"Muro contro muro sui beni degli esuli"*, 2 ottobre 2002, *"Incontro domenica su Osimo e beni"*, 6 novembre 2002, *"Il fondo Trieste sarà cancellato nel 2005"*, 7 novembre 2002, *"Il fondo Trieste è valido almeno fino al 2006"*, 8 novembre 2002, *"Dogana posti di lavoro a rischio"* e *"Soldi anche con la Slovenia nell'UE"*, 8 novembre 2002, *"Incontro con Tondo sul futuro della dogana chiesto un tavolo di confronto permanente"*, 22 novembre 2002, *"Addio confine, quattro mosse per scacciare la crisi"*, 14 gennaio 2003, *"Il ricordo delle sofferenze non va strumentalizzato"*. Rosato: *"il risarcimento degli esuli e il sostegno alle comunità italiane sono priorità"*, 7 febbraio 2003, *"La città deve progettare il suo futuro"*, 8 febbraio 2003, *"UE allargata, posti doganali a rischio"*, 2 marzo 2003. Questi sono solo alcuni degli articoli su tali argomenti apparsi sul quotidiano.

5 Il Piccolo, *"Valenti: «Prodi vuole svendere l'anima goriziana. Rupeni «Ed ora arrivi il sostegno del governo»"*, 13 gennaio 2003, *"Prodi Battezza la «Nuova Gorizia»"*, 28 febbraio 2003, *"L'arrivo in città di Prodi riscalda gli animi"*, 4 marzo 2003, *"Cosma: «A Prodi voglio raccontare la vera storia»"*, 6 marzo 2003, *"Romano Prodi sale sull'autobus del futuro"*, *"Un malinteso scatena la rabbia del centro destra"*, *"Ci negò finanziamenti"*, *"Un'occasione di prosperità"*, 7 marzo 2003, *"O la città guarda a Est o muore"*, 9 marzo 2003. Si veda anche il comunicato della Lega Nazionale, sezione di Gorizia *"La Lega Nazionale denuncia il tentativo di annessione politica di Gorizia da parte di Nova Gorica, condotto da Prodi, Illy e il succube Brancati"* al sito www.Legnazionale.it/gorizia/comunica/11-1-03.htm e il discorso tenuto a Gorizia da Romano Prodi al sito europa.eu.int/futurum/documents/speech/sp070303-it.pdf (entrambi visti da noi il 4 dicembre 2003).

6 La questione della scelta dei candidati ha tenuto banco così a lungo sui giornali locali e nazionali che ci pare superfluo fare un riferimento preciso, basta sfogliare i quotidiani nei mesi che hanno preceduto le elezioni di giugno 2003. Sullo scontro Antonione - Bossi Il Piccolo, 23 ottobre 2002, *"Antonione a Bossi: se non ti piace l'Europa dimettiti"*.

7 A. Maran, *Sconfini. Il Friuli - Venezia Giulia da baluardo a crocevia. Conversazione con Paolo Marcolin*, Portogruaro 2001, pp. 24 e 39.

8 Il Piccolo, *"Acque agitate in Comitato portuale"*, 23 novembre 2000, *"Boccone amaro per metà polo. Estrema cautela nei sindacati"*, 23 novembre 2000, *"Porto, non saremo sudditi di Capodistria"*, 29 novembre 2000 e il sito internet www.tiscali.it/no-redirect-tiscali/rosolen/5.html (4 dicembre 2003).

9 Per l'articolo di Giorgio Lago *"Perché non è stato un errore decidere di gio-*

care a Trieste", Il Piccolo, 23 agosto 2002; per le restanti notizie sull'episodio sempre Il Piccolo *"Una vergogna per lo sport e il paese"*, *"Foibe protagoniste a Livorno"*, *"Riconciliazione? Giù la maschera ..."*, *"Dipiazza: «Sbagliato giocare qui? Ma scherziamo?»"*, *"Sei manette, tre feriti, danni per migliaia di euro"*, *"Interrogazioni parlamentari da destra e sinistra criticano il comportamento delle forze dell'ordine durante l'amichevole tra le due rappresentative. Italia-Slovenia diventa un caso nazionale"*, tutti il 23 agosto 2002, *"Patteggiano, rispediti a casa sei tifosi violenti"*, 24 agosto 2002, *"Il mondo del calcio ha toccato il fondo"*, 25 agosto 2002.

10 Il Piccolo, 5 e 10 ottobre, 10 novembre e 11 dicembre 2000 e 17, 19 e 20 febbraio e 12 ottobre 2001.

11 Il Piccolo, *"Rovis: «Sarò vicino a chi s'impegnerà per l'autonomia della nostra provincia»"*, 7 settembre 2002, *"Trieste provincia «autonoma», Consiglio già diviso"*, 14 ottobre 2002, *"Trieste provincia autonoma? Dal Friuli opinioni discordanti ma intanto il dibattito è aperto"*, 15 ottobre 2002, *"L'autonomia di Trieste? Un'opportunità pure per il Friuli"*, 16 ottobre 2002, *"Trieste si stacchi dal Friuli"*, 16 febbraio 2003.

12 Per tale normativa rimandiamo al sito internet, della regione Friuli Venezia Giulia, all'indirizzo www.lingue.regione.fvg.it/Minor/it/Comunita/introduzione.htm, da noi visitato nel dicembre 2003, dove si può anche consultare il testo della legge 482.

13 Il Piccolo, *"A Gorizia il friulano è «lingua ufficiale»"*, *"Anche gli sloveni chiedono il rispetto dei loro diritti"* entrambi il 18 aprile 2002 e *"Bandiere, Gambassini si ribella: «Chiederò di diventare sloveno»"* 27 maggio 2002. Bollettino ufficiale della regione autonoma Friuli -Venezia Giulia, anno XXXIII, n° 49 del 5 dicembre 2001, pp. 9886-9887.

14 www.lingue.regione.fvg.it/Minor/it/Comunita/introduzione.htm e leggiNazionali.htm

15 Così si esprime l'onorevole Pietro Fontanini (appartenente alla Lega Nord ed eletto nel collegio di Udine-Cividale) nella Seduta della Camera dei deputati n. 760 del 12/7/2000: "Dicevo che, con l'approvazione della legge quadro sulle minoranze linguistiche, avvenuta alla fine del 1999, la lingua slovena aveva già ottenuto un significativo riconoscimento; ora, con questo provvedimento, gli appartenenti alla comunità slovena potranno aggiungere a quei diritti altri che li portano in una situazione più avvantaggiata rispetto alle altre minoranze linguistiche. È difficile, per noi della Lega nord Padania, accettare questa discriminazione: non possiamo accettare che nello stesso territorio della regione Friuli-Venezia Giulia vi siano disparità di trattamento nei confronti di coloro che parlano da sempre lingue diverse dall'italiano". (www.camera.it/dati/leg13/lavori/stenografici/sed760/s000.htm).

16 Oggi, secondo i dati riportati nel sito della regione Friuli Venezia Giulia (www.lingue.regione.fvg.it/minor/it/comunita/introduzione.htm), sui 219 comu-

ni che compongono la regione in 175 vi è la presenza significativa di cittadini che parlano la lingua friulana, in 32 di cittadini che parlano la lingua slovena e in 5 di parlanti la lingua tedesca.

17 Gazzetta Ufficiale, 56, 8 marzo 2001, articoli 3 e 4 della legge 38 del 23 febbraio 2001. Il Comitato deve essere formato da 20 membri, di cui dieci cittadini italiani di lingua slovena. Di essi quattro devono essere nominati dal Consiglio dei Ministri (dei quali uno di lingua slovena), sei dalla Giunta regionale del Friuli Venezia Giulia (tra cui quattro di lingua slovena designati dalle associazioni della minoranza), tre dall'assemblea degli eletti di lingua slovena nei consigli degli enti locali, sette dal Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia (di cui due appartenenti alla minoranza). Il Comitato ha il compito di stilare una tabella in cui includere i comuni o le frazioni "su richiesta di almeno il 15 per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali o su proposta di un terzo dei consiglieri dei comuni interessati". Qualora non sia in grado di svolgere il suo compito entro sei mesi, questo passa alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. A dimostrazione delle tensioni che si concentravano sul funzionamento del Comitato, basti pensare che nel maggio 2002 non erano ancora stati nominati i suoi membri (Il Piccolo, *"Sloveni, il «paritetico» rimane al palo"*, 30 maggio 2002).

18 Il Piccolo, *"Insegne bilingui in regola"*, 12 agosto 2002, *"Le carte d'identità in Carso tornano bilingui"*, 3 settembre 2002, *"Fa scandalo a Prosecco il nido solo italiano"*, 5 settembre 2002, *"Carte bilingui, An chiede il commissariamento-bis"* e *"A Prosecco bimbi divisi dall'apartheid"*, 6 settembre 2002.

19 Il Piccolo, *"Lapide ai deportati, è subito polemica"*, 3 novembre 2002.

20 Gazzetta Ufficiale, n° 177 del 31 luglio 2000, legge 211, del 20 luglio 2000, articolo 1. Il testo della legge anche nel sito internet www.parlamento.it/parlam/leggi/00211.htm. Il Piccolo, *"Sloveni: «legge di tutela anche in centro come a Gorizia»"*, 22 gennaio 2003.

21 Il Piccolo, *"Dipiazza parli anche in sloveno"*, 22 gennaio 2003, *"Comitato resistenza, salta l'autoconvocazione"*, 23 gennaio 2003, *"«Memoria», la Comunità ebraica chiede il discorso anche in sloveno"*, 24 gennaio 2003, *"«Memoria», alcune defezioni e tanti veleni"*, 26 gennaio 2003, *"La giornata della memoria non crei altre divisioni"*, 27 gennaio 2003, *"Il console sloveno corre ad abbracciarlo"*, *"Complimenti, ringraziamenti. Ma a destra è bufera An si prepara a un attacco frontale. Menia «Un re tentenna che ha istituzionalizzato il bilinguismo»"*, *"Il «sindaco di tutti» riconcilia la città"*, 28 gennaio 2003, *"Menia: «Dipiazza un pavido, un inetto, un vile»"*, 29 gennaio 2003, *"Ma in due minuti Dipiazza digerisce gli insulti"*, *"An si autosospende dalla giunta. Poi decida Roma"*, 1 febbraio 2003, *"Menia-Dipiazza, tutto finisce a tarallucci e vino"*, 2 febbraio 2003, *"Si tenta la «pax romana» nella sfida Menia-Dipiazza"*, 4 febbraio 2003, *"Dipiazza-Menia nel quartiere generale di Berlusconi"*, 5 febbraio 2003, *"Pax romana tra Menia e il sindaco Dipiazza"*,

6 febbraio 2003.

22 Il Piccolo, "Chi ha perso le elezioni fomenta l'odio", 23 ottobre 2002, "Sul bilinguismo il Centrodestra alza la voce", 24 ottobre 2002, "Il bilinguismo sarà applicato soltanto dove risulta condiviso", "La realtà plurilingue esiste, ma qua fa paura", "«Il consigliere regionale spiega: "Gorizia è città multilingue, ma soprattutto italiana. E la maggioranza deve restare tale», An annuncia: «Gli sloveni li censiamo noi»", 25 ottobre 2002, "Non estremizziamo il confronto sul bilinguismo", 28 ottobre 2002, "«Girotondi» tricolori per combattere il bilinguismo", 2 novembre 2002, "Bilinguismo, i cittadini si mobilitano", "Vanno superati gli steccati mentali", 3 novembre 2002, "Firme contro il bilinguismo", 4 novembre 2002, "Bilinguismo in tutta la città", 6 novembre 2002, "E a Gorizia il «bilinguismo» arroventa il clima", "Il ministro Giovanardi: «La minoranza slovena non deve adottare tesi oltranziste»", "Terpin: «il bilinguismo vero è in Istria»", "Brancati: «Sulla legge 38 nulla di deciso». Ma il ministro Giovanardi accusa: «La minoranza slovena sostiene tesi oltranziste»", 7 novembre 2002, "Maggioranza compatta sulla legge 38", 8 novembre 2002, "Legge 38: secondo il centro destra è tutto da rifare", 15 novembre 2002, "La minoranza slovena ha troppo pretese. Serve più equilibrio", 31 gennaio 2003, "Le lingue hanno pari valore", 4 febbraio 2003. "Nuova Regione Gorizia e Isontino", Dicembre 2002, pp. 3-5 e gennaio 2003, p. 4.

23 Il Piccolo, "Menia: «Gli sloveni fucilati? Precursori delle Br», Disertata da An la tappa al cippo di Basovizza che ricorda quattro antifascisti", 1 novembre 2002, "Cippo dei fucilati, scoppia il «caso», "Terroristi, non martiri i 4 fucilati di Basovizza", "Davanti al Tribunale speciale cinque udienze, 99 accuse e l'ombra della regia del Duce", 2 novembre 2002, "Cippo dei fucilati, pioggia di reazioni", 3 novembre 2002, "Menia ricrea divisioni", 5 novembre 2002, "Nel passato di queste terre una sanguinosa complessità intrecciati nomi e gesta", "Destra oltranzista, Dipiazza dica che ne pensa", 6 novembre 2002, "Nessuna giustificazione per gli attentati dei quattro sloveni fucilati", "Su Menia il sindaco continua a tacere", 8 novembre 2002,

24 "Nuova Regione. Gorizia e Isontino", "Quello strano autunno del 1918", dicembre 2002, p. 6. Sull'uso e il significato delle memorie della Grande guerra B. Davis, *Experience, Identity, and Memory: The Legacy of World War I*, in "Journal of Modern History", 75 (2003), pp. 111 – 130; E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella guerra di nessuno* (tr. it. di *No man's land: combat and identity in World War I*, Cambridge 1979), Bologna 1985; J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande guerra nella storia culturale europea* (tr. it. di *Sites of memory, sites of mourning*, Cambridge 1995), Bologna 1998; P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna* (tr. it. di *The great war and modern memory*, Cambridge 1982), Bologna 1984.

25 Il Piccolo, 23 ottobre 2002; La Padania, "Un beato padano che spaventa i turchi", "Nell'oblio l'olocausto dei cristiani" e "Il credo di maometto: sotto-

mettere il popoli", 15, 27 e 31 gennaio 2003. Per il recente intervento nella polemica sul crocifisso si veda anche la presa di posizione della Lega Nord in regione, *Messaggero veneto*, "La Lega difende il crocifisso", 30 ottobre 2003.

26 Per la bandiera e il persistere della memoria del Patriarcato un esempio in www.donneincarnia.it/notizie/patrie-friul.htm (30 dicembre 2003). Sulle polemiche concernenti le bandiere si veda anche "Garriscono bandiere d'identità" e "Ma qual è l'Aquila del Friuli". *La Padania*, 28 ottobre 2001 e 9 gennaio 2003.

27 Il Piccolo, "Firme raccolte: dopo lo sloveno sarà tutelato anche il friulano", 11 febbraio 2002. Attualmente a Monfalcone sono tutelate lo sloveno e il friulano. La rivista "Il Territorio" è edita dal 1978 dal Centro culturale pubblico polivalente del Monfalconese, ora Consorzio culturale del Monfalconese, che nelle pagine di questa rivista ospita oggi il nostro lavoro.